

re il cammino formativo, naturalmente nella forma e nel linguaggio adatti. Questo può riuscire solo a due condizioni: che si metta in crisi l'assolutezza e la pienezza dei valori e degli interessi che l'ambiente ha istillato nei giovani, e che, mediante un'analisi delle ragioni del disinteresse e della sfiducia verso la religione, il Vangelo riacquisti, anche per loro, tutta la sua carica di «messaggio importante». È inutile continuare a ripetere che la religione, la Chiesa, il Vangelo sono importanti: occorre che la loro importanza sia colta dai destinatari.

Non è né rispettoso né giusto dire che i giovani non si interessano della religione perché sono superficiali ed egoisti. I giovani — oggi come ieri — sono più generosi e maggiormente alla ricerca di valori autentici che non gli adulti. Se tanti di loro oggi sono sbandati, la responsabilità maggiore è di noi adulti. Le facili e indiscriminate condanne, che noi pronunciamo sul mondo giovanile, servono solo a mettere a nudo la nostra superficialità e a proiettare le nostre colpe su di loro. Occorre far leva sulla generosità e sulla sete di autenticità dei giovani, mostrando loro il modo giusto di costruire un mondo nuovo per se stessi e per gli altri.

È urgente rivedere le nostre formule stereotipate, il nostro linguaggio «da predica», il nostro presentarci più da caporali di un esercito che da testimoni ed annunciatori di una persona vivente. Anche le idee hanno la loro importanza: la teologia cammina, e bisogna tenere il passo, altrimenti si ha la tentazione di giudicare «pericoloso» tutto ciò che non si capisce. Anche il linguaggio ha la sua importanza: non si può presentare l'annuncio evangelico negli stessi termini ai bambini e agli adulti, ai giovani e ai vecchi, ai contadini e agli universitari. Si rischierebbe di diventare incomprensibili a tutti e di vanificare l'annuncio.

Si tratta di aprire gli occhi ai giovani sui veri bisogni dell'uomo: che cos'è che costruisce l'uomo e che cos'è che lo distrugge, che cos'è che tiene conto del bene di tutto l'uomo e che cos'è che riduce l'uomo ad un aspetto, mutilandolo. Dobbiamo aiutare i giovani in questa ricerca, non sostituirci a loro: non si fidano più della sola parola degli adulti, perché hanno l'impressione di essere stati ingannati altre volte. E qui occorre tanta pazienza: nulla va dato per scontato. Occorre tanta umiltà: non contestano il Vangelo o la Chiesa, contestano

noi, e la maggior parte delle volte con ragione.

Le idee aiutano, ma chi cambia le persone è solo una persona: Gesù Cristo. Nella barabonda delle tante voci che tentano di sopraffarsi a vicenda, occorre creare dei luoghi di silenzio, che favoriscano l'ascolto della Sua voce. La parola di Dio resta sempre più efficace di tutte le nostre sapienti parole umane. Ogni educatore cristiano è un nuovo precursore: il suo compito è di preparare la strada a colui che sta per venire. E «occorre che lui cresca e che io diminuisca»: questo atteggiamento di sincero servizio è quanto mai educativo.

Il luogo ideale per l'evangelizzazione di tutti, anche dei giovani, è la preghiera liturgica; soprattutto l'Eucaristia. È qui che parola e segni acquistano il loro valore sacramentale; è qui che la presenza del Risorto si fa più viva; è qui che si fa la prima fondamentale esperienza di Chiesa come popolo che ringrazia per la salvezza che riceve; è qui che si coglie il ruolo ineliminabile dei

vari ministeri ecclesiali; è qui che viene operato il riconoscimento dei cristiani; è qui che viene costruita l'unità con Cristo e tra di loro. I giovani vogliono l'autentico, lo specifico, l'essenziale: ebbene, curiamo bene per loro e con loro la celebrazione dell'Eucaristia.

Solo dopo che ci saremo riconosciuti alla mensa della parola e alla mensa dell'Eucaristia, potremo riconoscerci nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie, nella società. Dopo, non saranno mai troppi i sacrifici che chiederemo ai nostri giovani. Ma solo dopo; altrimenti l'attivismo sarà una droga passeggera. È nella partecipazione al corpo di Cristo eucaristico che si impara a costruire il corpo di Cristo che è la Chiesa. Altrimenti ci si limita a coltivare il proprio orticello, magari recitando ben bene, magari buttando zizzania nel campo del vicino; e si tratta di orticelli che hanno tutti sul cancello la targhetta «cristiano». Il senso del vero pluralismo e la gioia per la varietà dei carismi si acquistano solo a quella scuola di servizio che è l'Eucaristia.

il mondo del lavoro

di GIANNI PELLICONI

Occorre creare nel luogo di lavoro una «presenza» cristiana, che viva tutti i problemi a partire dalla fede

Credo sia importante dire subito una cosa molto semplice, forse ovvia, ma che è, a mio avviso, fondamento di ogni tentativo di evangelizzazione, non solo nel mondo del lavoro, ma ovunque. Dato che è sul metodo dell'evangelizzazione che qui vien posto l'accento, credo sia fuor di dubbio che il metodo migliore è quello usato da Dio stesso.

Il modo con cui Dio ha pensato all'«evangelizzazione dell'uomo», cioè al modo con cui farsi incontrare, conoscere e amare dall'uomo, perché questi potesse vivere una vita più piena, non è stato un'analisi astratta dell'uomo, una dichiarazione dall'alto, una legge, un elenco di principi morali da seguire o di riti da compiere, ma qualcosa di completamente diverso.

Dio ha scelto di evangelizzare l'uomo ponendo dentro la vita dell'uomo una realtà umana già rinnovata, capa-

ce, in forza del significato nuovo che porta, di una profonda accoglienza — condivisione — del bisogno che incontra; capace di suscitare, in chi entra in contatto con essa, il desiderio di una novità di vita; capace, infine, di dare concretezza, attuazione e compimento a questo desiderio.

Dio ha scelto di essere «presenza» tra gli uomini, per mezzo di Cristo e della Chiesa: una presenza carica di significato, una presenza che veicola un motivo nuovo per vivere, cioè l'amore del Padre per ciascuno di noi.

È possibile evangelizzare il mondo del lavoro solo se nel mondo del lavoro nasce questa presenza, perché è solo stando con essa e vivendo in essa, che ad ognuno è dato di capire e di cambiare. È questo il compito dei cristiani nel luogo di lavoro: essere presenza di un Altro dentro la materialità della fabbri-

ca, dell'azienda, dell'ufficio. È solo se uno assume tutti i problemi del reparto e del sindacato dentro la logica nuova della presenza di Cristo che gli altri rimangono colpiti e seguono.

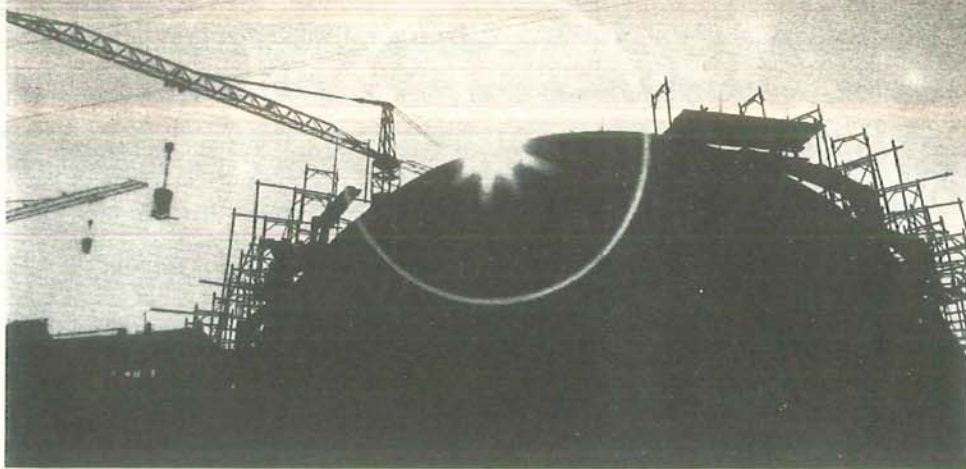
Bisogna allora che i cristiani non cadano più, come hanno fatto fino ad ora, in alcuni rischi che vanificano l'annuncio cristiano, rendendolo incomunicabile e non incontrabile. Il primo rischio è pensare che essere cristiani significa semplicemente far bene il proprio dovere. Questo vuol dire partire non dalla propria identità per trasformare il lavoro, ma lasciare che sia il lavoro a definire chi tu sei.

Questa riduzione di tipo moralistico si esprime poi anche nell'ambivalenza del militantismo sindacale. Riduce, cioè, l'essere cristiani ad un semplice impegno sociale, che, pur motivato da un desiderio di giustizia, non è più teso a comunicare l'Altro, ma trae criteri e motivi d'azione solo dal sindacato. In questo modo, pian piano, uno arriva a vivere la propria fede sempre più come «un affare privato», come un qualcosa di marginale.

Venendo a mancare la consapevolezza che siamo chiamati ad essere il segno della presenza del Padre tra gli uomini, si diventa incapaci di giudizio vero sulle cose e si mettono insieme un mucchio di complessi di inferiorità. Si può evangelizzare il mondo del lavoro solo se si è «presenza» nel mondo del lavoro. E questo è possibile a due condizioni.

La prima è che il cristiano viva il luogo del lavoro come parte integrante della vocazione a cui Dio lo ha chiamato, che riconosca il luogo di lavoro come occasione di conversione innanzitutto per se stesso. Vale a dire, non più un lavoro in cui la fede non c'entra, ma è una parte viva della propria vita di fede. Il problema dell'amico, del reparto, del sindacato, tutto deve essere assunto dentro il significato nuovo che si porta: è questo che fa crescere la fede, perché dimostra la possibilità di una umanità più «umana».

La seconda condizione è desiderare che nel luogo dove si lavora nasca una comunità cristiana, cioè una realtà umana, che, in forza della presenza del Signore, cambi i rapporti tra chi vi aderisce: sarà una comunione di vita, di giudizio, di beni; sarà l'evangelo in atto. È questa comunione a costituire il luogo della presenza viva del Signore. E dunque è solo per mezzo di questa comunione che sarà possibile evangelizzare, annunciare la novità, senza che questo sia proselitismo mondano o dichiara-



zione astratta.

Gli strumenti dell'evangelizzazione del mondo del lavoro sono allora: il riconoscimento vivo tra i cristiani di una stessa fabbrica e l'assunzione in base alla fede di tutti i problemi presenti. Credo che il grosso lavoro ecclesiale da

fare oggi sia quello di richiedere ai cristiani questo riconoscimento in ogni ambiente in cui vivono: il resto verrà di conseguenza. Evangelizzare il mondo del lavoro è costruire la Chiesa nel mondo del lavoro.

le famiglie

di don CARLO DALPANE

Le famiglie vanno aiutate ad uscire dalla sfera «privata», a concepirsi nella Chiesa e per la Chiesa: diventeranno il segno dell'unità

Sono parroco da sei anni, perciò non mi si addice l'abito del maestro in esperienza pastorale. Tuttavia è sempre lecito indicare ad altri le strade percorse, nella speranza che un cammino vissuto insieme serva a rendere più efficace l'ansia di dilatare il Regno di Dio.

Qui si pone la domanda: come evangelizzare la famiglia oggi. Non possiedo certamente una risposta adeguata. Tenterò di indicare alcuni presupposti teologici ed i gesti pedagogici e pastorali che ci sono sembrati utili all'evangelizzazione della famiglia.

Partiamo dal concetto che la famiglia cristiana nasce dal matrimonio, che è immagine dell'«amore fra Cristo e la Chiesa e nello stesso tempo partecipazione ad esso» (G.S. 48). Infatti, per noi cristiani, ciò che conta anzitutto, ciò che ci caratterizza, in quanto fonda la verità stessa del nostro essere, è la comunione fra noi in Cristo Gesù: è l'essere Suo Corpo fin dal nostro Battesimo. Pertanto la nostra vera unità, stabilità ed indissolubilità, è in questo «matrimonio» perenne della Sua Chiesa con Lui. E noi della Chiesa siamo parte integrante.

Ne consegue che la cosa importante non è l'essere uomo o donna uniti in matrimonio, legati da reciproco affetto,

conviventi in un'armonia più o meno realizzata e realizzante; ma piuttosto importa l'essere uno in Cristo.

Ciò significa che due sposi, prima di essere caratterizzati dalla realtà nuova che hanno generato con la loro unione matrimoniale, sono singolarmente, personalmente, radicati nel Corpo di Cristo. In altri termini, esiste un'unione ontologica più forte e che precede i legami della carne e del sangue. Perciò due sposi cristiani debbono anzitutto riconoscere il fatto della presenza di Cristo in loro e fra loro.

Da questo tipo di coscienza, nasce anche il significato sacramentale del loro matrimonio, con le conseguenze che ne derivano. Provo a dirne qualcosa.

S. Paolo, nella sua lettera agli Efesini, cap. 5, scrive che la relazione fra uomo e donna nel matrimonio dev'essere vista come un segno, un'immagine (sacramento) della relazione che unisce Cristo alla Sua Chiesa; per cui, se il rapporto Dio-Mondo, Cristo-Chiesa, vien prima del rapporto marito-moglie e se questo è immagine di quello, ne consegue che il primo costituisce il secondo, ne è il fondamento. Quindi la unione di due sposi cristiani ha radice e significato solo *all'interno ed in funzione* della Chiesa.